

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in video collegamento da Milano, 16 dicembre 2020

Testi di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019; capitolo 2, paragrafo 7 dal titolo: «La responsabilità e la decisione» (pp. 111-115).

- *Sou feliz Senhor*
- *Nostalgija*

Gloria

Buonasera a tutti! Cominciamo subito il nostro lavoro sulla Scuola di comunità che stasera, malgrado sia contenuta per numero di pagine, ha una densità enorme, come dimostrano i contributi che sono arrivati.

Io ho una domanda, anzi, ho una serie di domande, alle quali proprio non so dare risposta e alle quali mi sembra che nessuno sappia dare risposta. Ho letto e riletto il paragrafo 7 e ho anche chiesto al mio gruppetto di Scuola di comunità di riprenderlo due volte, ma non riesco ad andare oltre la prima riga. Giussani afferma che Dio mi ama; e lo dice come un dato di fatto. Aggiunge che io sono, cioè consisto, solo perché Lui mi ama. E sottolinea che ciò che mi è chiesto, ciò che è importante che io faccia è «riconoscere e accettare» che mi ama. Giussani, poi, dice che riconoscere questo – ma riconoscerlo veramente, a fatti, non a parole! – è ciò che mi rende protagonista della mia vita e che dà gusto alla mia vita. Bene, io – pensando alla mia vita, a come vivo, a quello che provo, a quello che desidero, a cosa significa sentirmi amata – non riesco proprio a capire: come faccio a dire che Dio mi ama? Come faccio ad essere certa che Lui mi ama? Che cos'è che devo «riconoscere e accettare»? Ho provato ad andare per esclusione. Sicuramente non può essere un sillogismo, un ragionamento: «Dio mi ha creato, mi crea tutt'ora (tant'è che vivo), e quindi mi ama». Non può essere questo, perché un ragionamento non mi fa affatto sentire amata. Proprio per niente. Questo è solo un ragionamento che non sposta nulla nella mia vita. Non può essere un sentimento che provo perché le cose mi vanno bene, non può essere come dire: «Dio mi ama perché mi dà ciò che gli chiedo», perché tante volte non è così, le cose vanno male o comunque vanno diversamente da quello che desidero. E non può nemmeno essere come dire: «Ho degli amici che mi fanno sentire amata da Dio», perché tante volte mi sento sola, nonostante sia circondata da amici, magari anche da buoni amici. Giussani fa l'esempio dei dodici, di Pietro e del loro rapporto di amicizia con Gesù. Però io non ho Gesù come amico e nessuno, ma proprio nessuno dei miei amici, può essere un simil-Gesù per me. E quindi io non so come rispondere alle domande che ti ho fatto.

Tua madre ti vuol bene? Riesci a rispondere di sì a questa domanda?

Sì.

Malgrado i limiti che può avere?

Sì.

E come lo puoi riconoscere? Perché ti trovi davanti a una presenza che ti ama. Allora diventa facile capire tutto quel che dice Giussani sull'amore di Dio. L'unica cosa importante per te, come per me, è riconoscerlo, accettarlo. Che tua mamma ti ama non è frutto di un ragionamento e non è neppure un sentimento; e il fatto che possa avere dei limiti non ti rende meno certa del suo amore. La difficoltà di cui parli c'è in ogni rapporto, amica. La questione fondamentale, prima di parlare di altre cose, è se, andando a dormire questa sera, puoi dire che tua mamma ti vuole bene. Come puoi affermarlo con certezza? Che cosa fai per poter dire con certezza che tua mamma ti vuol bene? Come ti muoveresti? *L'abbraccerei.*

E perché l'abbracci quando non sai ancora se ti vuole bene? Come sai che ti vuole bene?

Lo so per il fatto che si prende cura di me, da come mi guarda, da quello che fa e...

Guardi i segni che tua mamma ti dà, no?

Sì.

Non è un ragionamento, non è un sentimento, non è qualcosa che è messo in discussione dal vedere i suoi possibili limiti; infatti, pur con tutti i suoi limiti, in certi gesti che compie tu percepisci tutta la passione di tua mamma per te, fino ad arrivare alla certezza che ti vuole bene. Questo è lo stesso cammino che hanno fatto i discepoli con Gesù. Dunque, la questione è se noi possiamo fare nel presente il loro stesso cammino, per arrivare al riconoscimento dell'amore di Gesù, di Dio. Se non fosse possibile, allora avresti ragione tu. Il cristianesimo è proprio come l'avvenimento dell'amore di tua mamma: si manifesta attraverso certi segni. L'amore di tua mamma non lo puoi fotografare, ma puoi vedere dei segni attraverso cui lei ti dimostra, ti mostra quanto tu sei un bene per lei, quanto tu sei veramente amata. E questo ti facilita il riconoscimento: «Sono amata». Insisto, è lo stesso percorso che hanno fatto i discepoli. A un certo punto, hanno dovuto rispondere alla domanda sul Suo amore per loro quando Gesù li ha provocati: «Volete andarvene anche voi? Non siete certi che vi amo?». «Dove andremo? Tu solo hai parole che riempiono la vita» (cfr. Gv 6,67-68). In qualche momento della tua vita hai avuto un sussulto di questo tipo, davanti a qualche segno attraverso cui hai percepito questo amore per te? Tu perché sei cristiana? Perché sei qui questa sera? Io capisco la tua difficoltà; pensa a uno come Azurmendi – che abbiamo visto alla Giornata d'inizio anno –, che aveva sentito parlare di cristianesimo da una vita. Non è stato un ragionamento a muoverlo, ma l'aver trovato qualcosa con cui non ha potuto evitare di fare i conti, qualcosa di irriducibile ai propri pensieri: una presenza che gli è venuta incontro attraverso delle facce. Perciò tu devi fare il suo stesso percorso, per vedere se trovi dei segni che Dio ti ama. E se non ne trovi, non li puoi produrre da te; se tua mamma non ti dà dei segni del suo amore, non posso essere io a convincerti che ti vuole bene facendoti una lezione sull'amore o sul sentimento che prova chi è amato. Se uno non si innamora, non posso farlo innamorare io con un ragionamento – se bastasse questo, aprirei un'agenzia per coloro che stanno cercando qualcuno che voglia loro bene, e sarebbe un grande business! –. Il cristianesimo non può essere creato da noi, non lo possiamo produrre noi. Per questo durante l'anno, studiando *Generare tracce*, abbiamo visto che tutto comincia da un avvenimento; in questo paragrafo 7 Giussani lo dà per assodato, perché proprio in forza di un avvenimento possiamo riconoscere che «siamo amati», come abbiamo visto, in quanto scelti, preferiti, resi capaci di una conoscenza nuova del reale, abbracciati, perdonati. Tutto quanto abbiamo visto è segno di questo avvenimento. Se uno non lo ha riconosciuto, se tu non lo riconosci lungo la strada del vivere, nessuno lo può generare. L'unica cosa da fare, allora, è questa: guardare. Tu guarda! Per essere certa dell'amore di tua mamma devi guardare i segni. Allo stesso modo, guarda se nella tua vita hai percepito di essere amata da Dio. Se non lo hai percepito, ma rimani colpita quando vedi qualcuno che lo riconosce, comincia a domandarlo e stai attenta a chi percepisce i segni del Suo amore. Non dico che tu debba credere per qualcosa che vedono gli altri, ma che, se stai attenta, forse comincerai a vedere dei segni anche tu; forse già questa sera, se guardi con attenzione. Buon lavoro, carissima.

Rispetto al paragrafo 7 «La responsabilità e la decisione» mi colpisce quando dice: «Siamo stati amati, siamo amati: per questo “siamo”», perché non dice che ci «sentiamo» amati, e non dice neanche che siamo amati e per questo «stiamo bene», ma pone l'essere amati proprio come una condizione dell'essere, dice proprio che «la proporzione concreta, tradotta in atto, della nostra persona al mistero dell'Essere, sono indiziate da questa prima e fondamentale “legge”: riconoscere e accettare di essere amati» (p. 111). Lavorando su questo paragrafo con il nostro gruppo di Scuola di comunità, ciascuno raccontava di episodi in cui si è sentito amato, e io mi sono resa conto che desidero capire di più cosa significa per me, perché intuisco che tutto nella mia vita si gioca in questo riconoscimento. Il rischio che vedo è quello di ricondurre (anche inconsciamente) l'essere amata a una mia percezione. Questo è tremendo, perché così tutto, anche lo sguardo che ho su di me, si riduce a una mia misura, e quindi prima di tutto non regge perché a un certo punto uno sbatte la testa contro i momenti di buio per le circostanze e i rapporti che non sono come li ha pensati; poi l'orizzonte della vita si restringe a quello che percepisco io e alla fine verifico solo i miei tentativi, è come se diventassi

un bambino che fa i capricci. Io invece desidero essere grande, nel senso di vivere sempre di più all'altezza della statura del desiderio che ho addosso, voglio vivere alla grande e non voglio far fuori niente, neanche un momento di fatica come quello che sto vivendo. Per questo ti volevo chiedere una mano per capire di più che cosa vuol dire riconoscere di essere amati.

Ti sei resa conto dello spostamento che hai compiuto? Tu hai cominciato dal «siamo amati: per questo “siamo”» (p. 111) di Giussani. A un certo punto, però, hai ridotto tutto a una tua misura, verificando solo i tuoi tentativi. Ma non sono i tuoi tentativi che ti possono introdurre alla scoperta di essere amata. Il punto è trovare una persona accanto a te che, malgrado i tuoi tentativi e la tua misura, continua a volerti bene. Ti è capitato qualche volta? È questo che ti sfida costantemente: malgrado tu non riesca, c'è uno che ti vuol bene. Se non asseondi questo, continuerai a usare la tua misura, a verificare i tuoi tentativi che non reggono nella vita. È la dimostrazione che ti sei spostata da quanto propone la Scuola di comunità. Ma non devi spaventarti, perché questo rischio è parte della strada verso la certezza, come vedi. Tu dici che il rischio è di ricondurre l'essere amata al tuo sguardo su di te, a una misura su di te. Tante volte, invece di essere costantemente aperti all'amore che un altro ha per noi, la tentazione in un rapporto affettivo è di giudicare l'amore che un altro ha per noi con la misura di ciò che riusciamo a fare noi. Ma seguendo la tua misura non riesci. Rendersene conto è proprio il lavoro a cui ci invita la Scuola di comunità.

Di fronte alla situazione sempre più complicata e problematica di alcuni rapporti significativi, ci sono solo due possibilità: continuare ad analizzare il problema da tutti i punti di vista, per vedere di chi è “la colpa” di quello che sta succedendo, senza trovare una via d'uscita (come il gatto sempre più aggrovigliato nel gomitolo di lana); oppure guardare alla Scuola di comunità, l'unico luogo dove ho potuto trovare un respiro, una liberazione nell'esaltazione della mia persona: «Siamo stati amati, siamo amati: per questo “siamo”». Questa affermazione è davvero “originale”, nel senso che richiama all'origine, ma quante volte non me ne rendo conto! Se sono già amata, perché non lo vedo? Perché sono così distratta? Perché cerco di vivere di ciò che non mi “soddisfa” e lascia il mio cuore vuoto? O, peggio ancora, mi dà un'inquietudine in cui mi sembra di essere viva perché, come Marta nel Vangelo, mi occupo di molte cose, ma senza godere di nulla? Solo quando prendo coscienza del fatto che il mio cuore respira quando riconosce Te, Signore, allora tutta la mia vita, tutte le fibre del mio corpo, del mio essere tendono verso di Te, hanno l'esigenza di non perdersi in altre cose. Nella situazione attuale la tua promessa è vicina a me in questo Avvento, come la stella dei Magi. Dice la Scuola di comunità: «Lui [...] ha deciso di venire a vivere tra noi, di abitare con me e di parlarmi familiarmente con le Sue parole [...] attinte dall'eterno, dal profondo dell'Essere di cui mi ha fatto partecipe» (pp. 111-112). Cosa posso fare, se non lasciarmi provocare e persuadere da un augurio di Natale così bello? Posso non supplicare il Signore perché queste parole (le Sue parole) si facciano carne in me? Ho qualcosa di più importante da attendere, da vivere, da comunicare che: «La parola si fa carne di nuovo», perché io non mi perda, non perda la mia strada? Lui si fa di nuovo presente perché io Lo riconosca; mi è dato di nuovo in una storia per raggiungermi in modo concreto qui e ora. Per questo ringrazio il Signore per la Sua pazienza e il movimento che non si stanca mai di ripetermelo per tre settimane di fila con questo testo, perché a un certo punto io possa arrivare a contemplare questo dono unico. E il resto si vedrà.

Questa è una esemplificazione del modo di fare la Scuola di comunità, perché, come vedevamo prima, possiamo leggere una cosa, ma poi verificarne un'altra; e allora ci spostiamo, per cui quel che verificiamo non è la fede, non è il cristianesimo, non è Cristo, ma i nostri tentativi, che sono già in partenza fallimentari e non reggono davanti alla situazione o davanti ai rapporti significativi: il marito, i figli, gli amici eccetera. Ma abbiamo sempre un'altra possibilità rispetto al continuare a bastonarsi perché non riusciamo nei nostri tentativi e al cercare di chi è la colpa. Questa è la promessa della Scuola di comunità: invece di guardare il nostro ombelico e quanto riusciamo a fare secondo la nostra misura, ci è data la possibilità di guardare da un'altra parte. Questo è fondamentale, perché se non c'è una presenza, se non c'è un luogo che costantemente ci sposta, siamo finiti. Se chi è intervenuto questa sera non avesse avuto la possibilità di trovarsi qui, in un luogo che ci sposta dal modo di agire

consueto, avrebbe continuato a pensare di fare Scuola di comunità, mentre si sforzava solo intorno ai propri tentativi e non assecondava ciò che la Scuola di comunità afferma. Appena uno comincia a percepirlo, il test della Scuola di comunità – ciascuno lo può fare in casa o nel lavoro, con i figli o con il marito, con chiunque – è che comincia a respirare in ciò che vive, sperimenta una liberazione, un'esaltazione della propria persona. Questo significa che abbiamo davanti due ipotesi su come fare il lavoro della Scuola di comunità. Se siete qui, tutti avete fatto seriamente almeno una volta Scuola di comunità, altrimenti non avreste potuto scrivere i vostri contributi o dire le cose che avete raccontato. La questione è che uno può leggere il testo e non lasciarsi spostare rispetto alla propria posizione. Ma appena uno si lascia spostare comincia a vedere compiersi la promessa; per questo è utile fare Scuola di comunità insieme, perché possiamo aiutarci costantemente a spostarci dalla nostra misura. Del testo possiamo fare quel che vogliamo; occorre allora, nel presente, una presenza irriducibile, che ci impedisca di fagocitare il testo perdendoci il meglio. È come se tu avessi accanto tua mamma che, davanti alle tue paturnie, alle tue misure, continuasse a volerti bene e ti sfidasse con la sua presenza, come Gesù sfidava i discepoli. Il cristianesimo è questa presenza nella storia, è un luogo come questo, dove siamo costantemente posti davanti a qualcosa di irriducibile, che non ci consente di fare prevalere la mentalità di tutti (perché tutti alla fine si misurano per quanto riescono a fare). Ma se potessimo riuscire nella vita con quel che facciamo, non ci sarebbe stato bisogno di Cristo! Cristo ci ha promesso che, se Lo seguiamo, cominceremo a vedere che cosa accade di nuovo nella vita. Qual è il segno che siamo sulla strada indicata da Lui? La corrispondenza con la nostra attesa strutturale. Tu perché fai questo lavoro di Scuola di comunità? Per potere respirare, per sentirti veramente amata. Quindi solo se noi facciamo la strada – don Giussani è sempre stato unico nell'aiutarci in questo cammino –, possiamo sperimentare nel presente quel che i discepoli potevano sperimentare nel rapporto con Gesù; non è che non facessero i nostri stessi sbagli, non è che non si spostassero come noi sul loro fare – per esempio, volevano far cadere fuoco sui samaritani che non si convertivano, volevano stabilire chi tra loro fosse il più grande, discutevano di tutto –, ma c'era sempre una Presenza che introduceva uno sguardo diverso su tutto. E allora uno vede che questo corrisponde a quanto desidera: essere amato. E così comincia a “essere” diversamente.

Nella Scuola di comunità leggo che «se “sono” perché [sono] “amato”, il grande problema [...] è la mia risposta: la mia risposta al Tu che mi ama, il mio corrispondere, la mia valorizzazione di ciò che Egli ha originalmente creato in me proprio perché potessi accorgermi di Lui» (p. 111). Non vorrei liquidare questo passo con una intuizione che però non mi sembra ben definita. Se non lo comprendo bene, il rischio è alternare una esaltazione ondivaga della mia umanità a uno sforzo volontaristico. Potresti aiutarmi ad approfondire questa «valorizzazione»? Grazie mille.

Vedete? Quel che diceva il primo intervento è vero, si parte da un fatto: se ci sono, è perché sono amato; sono amato e quindi sono. È così, che tu te ne renda conto o no. La mamma mi vuol bene anche se non me ne rendo conto, come capita a tanti figli, che a volte hanno bisogno di tempo per riconoscerlo. Noi siamo amati. Il Mistero non ci ha chiesto il permesso di amarci, ha inviato Suo Figlio e continua a prendere iniziativa, come vedete, ci raggiunge attraverso tanti segni – ogni volta che ci incontriamo emerge una caterva di segni dell'iniziativa che il Mistero continua a prendere con noi –. Questo è un dato di fatto, come diceva il primo intervento. È un dato di fatto. Dunque, il problema non è questo. La questione, «il grande problema», è la mia risposta, cioè che io me ne renda conto e risponda. Il cristianesimo valorizza tutto ciò di cui ho bisogno per «accorgermi di Lui»: tutta la potenzialità del mio io, tutte le doti che ho in me sono esaltate; infatti, se non mi metto in gioco con tutta la mia umanità, anche se l'amore di Dio per me continua ad accadere, io non me ne rendo conto. Per questo è fondamentale il punto che sottolinei: è «il» grande problema. L'amore di Dio è un dato di fatto, «il» grande problema è la mia risposta, cioè che io me ne renda conto e lo riconosca. E come lo riconosco? Con che cosa posso verificare se mi corrisponde. Quando sperimento di essere liberato e di respirare, che cosa è esaltato, valorizzato? Il mio cuore. Il mio cuore si esalta quando respiro. Quando lo riconosco, che cosa è esaltato? La mia ragione, che mi consente di riconoscerlo. Quando aderisco all'avvenimento perché non voglio perderlo, che cosa sta valorizzando il fatto

cristiano? La mia libertà. E quando Cristo mi “incolla” a Sé, che cosa sta valorizzando? La mia affezione. Tutto l’io è valorizzato nel fatto cristiano! Per questo non basta che ci sia il fatto. Il fatto deve muovere veramente tutto l’io nell’intimo, deve mettere al lavoro e risvegliare ogni aspetto dell’essere che sono io, perché solo così posso capire veramente che cosa vuol dire che sono amato. Altrimenti, amici, quelle della Scuola di comunità sono frasi che non ci toccano, di conseguenza continuiamo a vivere secondo altri parametri senza neanche rendercene conto. Per questo, vediamo adesso in atto tutto il resto del capitolo: la valorizzazione di ogni aspetto del nostro io.

Lavorando sul paragrafo 7 mi sono reso conto di non riuscire a seguire i passaggi che fa Giussani. Durante la Scuola di comunità mi sono accorto di essere rimasto indietro. Non riesco a capire perché Giussani leghi la responsabilità al fatto di essere amati. Per me la responsabilità è un fatto di volontà. Esempio: mi sposo e metto su famiglia, questo significa prendersi delle responsabilità. Faccio qualcosa al lavoro e ne sono responsabile. Il fatto di essere amati è molto bello, ma non così incisivo nella mia vita. Cioè, mi sento amato, ma questo non mi cambia la vita. Non riesco a vedere la grandezza di questa cosa. Ma adesso non posso più fare finta di niente. Io vorrei avere una coscienza profonda di questo amore di cui sono oggetto e ti spiego perché. In questo periodo abbiamo avuto la grazia di essere partecipi di un avvenimento grande attraverso una donna di quarant’anni che, grazie all’incontro con un sacerdote nostro amico (che è morto poco più di un mese fa), si è battezzata. Siamo davanti a Cristo che ha preso una persona e si rende così vicino e così evidente. Ma anche davanti a questo fatto sono sempre io che decido e mi prendo la responsabilità di seguirlo. Ringrazio il Signore per questo regalo, davvero, ma non mi fa pensare che sia un gesto di amore nei miei confronti. Per me il problema è che l’essere amato e il saperlo non cambiano la mia vita. Che meraviglia deve provare uno che è perché si sente amato!

È proprio così, dunque vediamolo! Ma prima ci sono altri per i quali la stessa questione rimane aperta: che la vita non cambia.

«La natura della decisione non è un atto energico di volontà» (p. 115). «La decisione non può essere presa in senso volontaristico» (p. 112). Di fronte a queste frasi io posso dire di essere d’accordo, posso dire che le trovo liberanti perché alleggeriscono il peso del mio sforzo, posso dire che è meglio cedere a una simpatia piuttosto che rincorrere la riuscita personale. Insomma, io sono portata a confermare quello che leggo, mi sembra tutto giusto e buono. Ma ci sono dei sintomi che si manifestano ostinatamente e che mi creano un perenne stato di insoddisfazione: non cambio mai, cado sempre negli stessi sbagli, sono ancora così alla mia età. La mia volontà è al centro della mia attenzione, nonostante pensi di sapere che la decisione non è un atto volontaristico. La conferma mi blocca, mi lega al “già saputo”, mi accorgo che c’è un passo da fare, altrimenti rimane solo la misura del mio limite. Quale passo? Come? Grazie.

Qualcuno ha scoperto il legame tra l’essere amato e il cambiamento, sorprendendosi di questo?

Io, in un fatto semplice. Anch’io, lavorando su questo paragrafo, mi sono un po’ incastrata sul punto della decisione della libertà. Giussani dice che «la responsabilità si esprime come decisione della libertà di fronte alla Presenza riconosciuta come totalmente corrispondente al proprio destino. Ma troppe volte è sbagliato il nostro modo di concepire la decisione della libertà, come se essa fosse un atto determinato ultimamente da me: io decido» (p. 112), quindi, come diceva anche l’ultimo intervento, un atto volontaristico. Mi sembra che ci sia un sottile equivoco sul fatto che sono io che decido. Quello che qui vuole mettere in luce, penso, è da dove nasce la decisione: dalla tenerezza, quella tenerezza e simpatia umana che Pietro nutriva per Cristo; quindi è sì una mia decisione (a cui io posso sempre dire di no), però l’origine è un’affezione; e non è che tutte le mattine la mia decisione debba nascere dal nulla, perché nasce da una storia. Ho capito questo a partire da un fatto. Qualche giorno fa ho avuto un colloquio con l’insegnante di una delle mie figlie, durante il quale è emersa la sua cura, verso i ragazzi, la sua premura che si sentano “aspettati da qualcuno”. In effetti, mia figlia mi racconta di lui come di un insegnante che veramente tiene a loro; infatti studia le sue materie con

passione e guai a non fare i compiti, i suoi compiti! Lei ha la percezione di qualcuno che la aspetta, e se qualcuno ti aspetta ti svegli alla mattina e sei puntuale a lezione, se nel grigiore delle ore di scuola c'è un imprevisto così, ti muovi. Quindi la nostra disponibilità non è uno sforzo, ma è generata da un'attrattiva, da un affectus, come quello di Pietro. Vorrei che tu facessi un ulteriore affondo su questo punto.

No no, non c'è da approfondire, perché le cose sono così semplici! La questione è che noi ci incastriamo perché pensiamo di essere noi a produrre il cambiamento; invece il cambiamento è come la sorpresa di qualcosa che avviene seguendo un'attrattiva. Se tu volessi forzare volontariamente tua figlia perché quell'attrattiva ti sembrerebbe troppo poco per muoverla, ti troveresti davanti un muro. Invece lei, proprio stando davanti a un'attrattiva, non perde occasione per mettersi in moto: «Guai a non fare i compiti!». Da dove viene questo cambiamento? Dall'essere amata, dal giudizio di stima che sente su di sé. E questo non rende meccanica la risposta, ma esalta e valorizza tutta la sua libertà, tutta la sua affezione e la trascina a studiare e a fare i compiti. È questo che cambia la vita. Don Giussani fa l'esempio di quel ragazzo con tanti limiti che quando si innamora – anche se la ragazza gli dirà di no – viene notato dalla mamma che lo conosce molto bene: nel tempo non può non riconoscere che il figlio è cambiato proprio in forza dell'amore che nutre per la ragazza, l'unica cosa che riesce a muovere il centro dell'io. Per questo è cruciale quanto afferma don Giussani: «La responsabilità [...] assicura l'esito [la persona deve coinvolgersi, perché non può essere meccanico] di una esperienza di corrispondenza» (p. 112) che fa davanti a una attrattiva. Se uno si limita a guardare i tori dagli spalti, non potrà provare il gusto della vita. Infatti è in questa risposta – come quella di tua figlia, trascinata dall'attrattiva che lei asseconda a scuola – che sta «la principale [attenzione!] sorgente del gusto della vita [noi non ci rendiamo conto che cosa ci perdiamo!]. Se [tu] non sei responsabile [se lei non asseconda, se non si coinvolge con quell'attrattiva] in ciò che ti dà piacere [non in quello che non ti dà piacere] o che ti attira [non in quello in cui fai più fatica], se non vi partecipi in qualche modo con responsabilità, esso non è tuo [non se la godrà facendo i compiti]. Per questo il paradiso [il paradiso che comincia qui] implica la decisione tua, implica la responsabilità [tua]: perché il paradiso è per l'uomo e l'uomo è libero» (p. 112). Ecco la valorizzazione, di nuovo, dell'uomo. Se non è valorizzato ogni aspetto dell'io, niente può diventare nostro.

Anch'io mi allaccio al tema della libertà e della decisione. Mi colpivano alcuni passaggi del capitolo che meditiamo. Quando dice: «Troppe volte è sbagliato il nostro modo di concepire la decisione della libertà [...] io decido di dire “sia fatta la tua volontà”. No, è un'altra cosa [...] non può essere [...] sinonimo di forza di volontà» (p. 112). «Per Pietro era un'amicizia che non dipendeva da lui, ma [...] era stata fatta nascere in lui» (p. 114). «La decisione, dunque, nasce come l'instaurarsi di una simpatia» (p. 115). La ripresa di questi passaggi mi ha messo un po' in crisi, nel senso che quando mi sembrava di aver capito come “funziona” il rapporto tra il mio io, con l'insopprimibile bisogno di essere felice, e il Mistero che solo può compierlo, arriva questa definizione di libertà che, contrariamente a quello che ci viene sempre continuamente propinato e che quindi è entrato impercettibilmente in me, non c'entra con espressioni tipo “io scelgo”, “io mi impegno”, eccetera. Questo mi mette un po' in crisi, perché sembra che la libertà così descritta sia soprattutto frutto della grazia, quindi anch'essa un dono gratuito, perciò si potrebbe dire che ha poco a che vedere con la mia decisione di aderire al Mistero presente nella realtà. Il problema non è che manchino i segni che Lui è presente: per l'esperienza di ogni giorno e per le testimonianze che ci vengono proposte dalla nostra compagnia, se mi fermo a guardarle, è vero che è semplice riconoscerLo. Ma l'aderire, il seguire, sono ancora dipendenti dal mio sì, inteso ancora come un «mi devo impegnare di più», «ancora troppe volte tradisco, sono debole», «come potrei migliorare la mia adesione», eccetera. Eppure, se guardo la mia storia in alcuni momenti decisivi della mia vita, in cui è stato più evidente e più cristallino che quanto mi accadeva era per me, perché fossi più felice, perché potessi aderire di più a Lui, quando mi veniva chiesto di seguire in questi frangenti, io – i miei amici lo sanno – invece di dire: «Sì», ero solito rispondere: «Perché no?». Come a dire: se dicessi di no, sarebbe un “di meno” per la mia umanità, rinuncierei a una occasione di essere di più me stesso, e quindi felice.

Devo dire che questa posizione ha superato le mille obiezioni e paure che sempre accompagnavano inevitabilmente questi momenti. Non toglievano la fatica, però non ho mai dovuto pentirmi di aver risposto così. Ti chiedo un aiuto su questo con due domande (che un po' sono già state affrontate). In che senso la grazia di una «simpatia» che si instaura non è alternativa alla libertà, ma ne è l'espressione più piena? Come non farmi "fregare" da una risposta al Tu che mi ama affidata alla mia forza di volontà, peraltro mai sufficiente perché – come vediamo – debole?

Tu hai ricevuto la grazia di essere amato?

Oh, moltissimo!

«Oh!»! E questo è stato alternativo alla tua libertà o è proprio ciò che ha suscitato la tua libertà? Noi pensiamo: o è grazia o è libertà. Invece il punto è che, quando hai incontrato quella che sarebbe diventata tua moglie, nessun'altra cosa ha provocato la tua libertà come la sua presenza, la sua bellezza, la sua attrattiva. Si capisce? La presenza di questo dono, di questa grazia così sconvolgente, è ciò che ha mosso di più la tua libertà. Questo è solo un pallido riflesso di ciò che è accaduto con l'irrompere nella storia dell'avvenimento cristiano: quando i discepoli hanno incontrato Cristo, quando noi abbiamo incontrato l'evento cristiano, è stata la Grazia fatta carne che ha suscitato tutta la loro e la nostra libertà. Se tutti siamo qui questa sera, è solo per questa Grazia che ha assunto una faccia, un nome, che è diventata carne e continua ad abitare in mezzo a noi per suscitare la nostra adesione. Attraverso questa dinamica il Mistero collabora alla nostra salvezza, perché senza l'instaurarsi di questa simpatia non si muove la libertà e quindi non c'è decisione.

Venerdì al raggio di Gioventù Studentesca ci sono state le testimonianze di Giorgio Vittadini e di Mireille del Camerun (con riferimento all'iniziativa delle Tende AVSI di Natale). Mentre sta parlando uno dei due, la mamma di un mio alunno mi scrive un messaggio chiedendo: «Chi è questo signore che parla?». Io resto un po' confusa: questa signora non è del movimento, suo figlio non frequenta GS e io la conosco solo perché sua figlia più piccola è in classe con una delle mie. Allora controllo i partecipanti alla riunione e vedo che in effetti il mio alunno è connesso, ma non so chi lo abbia invitato. Allora le rispondo: «Giorgio Vittadini». E lei: «È interessante quello che dice». Poi inizia a parlare Mireille, e a un certo punto quella signora mi scrive di nuovo: «Ma questa donna è stupenda, ed è incredibile come riesca a esprimere così bene quello che ha da dire pur non essendo italiana. Si vede proprio che quello che dice è vero!». Poi a me capita di avere un problema in casa, per cui mi devo scollegare e non seguo più l'incontro. Alla sera le scrivo chiedendole se per caso fosse rimasta connessa. E lei mi risponde: «È stata una testimonianza intensa e commovente. Mi sono fermata ad ascoltare fino alla fine. Grazie». Io sono rimasta molto stupita, perché mi sembra la stessa dinamica dell'inizio di Azurmendi, di Pietro e anche la mia.

Vedi? Che cosa ha incollato quella persona a questi due amici per lei sconosciuti? Non ha fatto un corso per introdursi alla conoscenza delle persone, semplicemente si è trovata davanti a due sconosciuti e non ha potuto evitare di essere trascinata da loro, rimanendo incollata al video fino alla fine. Gli ultimi che arrivano ci documentano la semplicità del fatto cristiano, che accade così. La grazia di questa simpatia che si instaura per una persona porta poi ad aderire, a non staccare il video collegamento fino alla fine. Per quella mamma non si è trattato di un attaccamento sentimentale o di un fenomeno emozionale; è stato un fenomeno di ragione, una manifestazione di quella ragione che ti attacca alla persona che hai davanti. Ma a volte facciamo fatica a capirlo, vero?

Che cosa significa che «là dove si genera un rapporto che giunge fino a una simpatia profonda, [...] la razionalità è un avvenimento» (p. 115)? Te lo chiedo perché ultimamente la mia piccola città, il lavoro nella mia piccola scuola, la mia piccola compagnia di amici, spesso mi stanno strette. Se guardo a come mi muovo, non posso negare che ci sia un punto di affezione a partire da un incontro che ho fatto. La verità che cerco nel dialogo con i colleghi, il tempo che spendo per preparare il momento di veglia di Natale con la mia Scuola di comunità, il mio desiderio di seguire le domande che nascono nei miei alunni e nei ragazzi di GS, tutto mi parla di una simpatia verso un punto che in ultimo mi determina. Ma poi subentra la ragione, che lascia il posto a una obiezione: «Ma questo

non può essere tutto, da sempre avresti voluto vivere in una grande città, con una grande compagnia, e invece guarda quanti difetti in queste persone; hai ventisei anni e ancora non hai un lavoro stabile e una famiglia, come hai sempre desiderato». E allora si fa avanti la preoccupazione per il futuro: «Come posso muovermi per far sì che la mia vita trovi la sua stabilità il prossimo anno?». La mia ragione sembra bloccare il poter vivere appieno l'affezione a Cristo. Leggendo il libro di Azurmendi, capisco che per lui non è così. Più applica la ragione per descrivere, spiegare, capire ciò che vede nelle persone e nei luoghi che incontra, e più la sua affezione sembra crescere. In lui ragione e affezione vanno di pari passo. Che invidia! Capisco che la razionalità non può corrispondere a dei pensieri, ma come posso far sì che l'affezione, la simpatia, che pure vedo in me, sia unita alla mia ragione? Che cosa significa che «la razionalità è un avvenimento»? A me sembra che la razionalità sia qualcosa che proviene dalla mia testa. Grazie perché mi permetti di non lasciar cadere niente di me e perché tutto può diventare domanda in questo luogo.

Hai colto una questione cruciale, carissima, e lo hai espresso con una frase: «La mia ragione sembra bloccare il poter vivere appieno l'affezione a Cristo», ma hai aggiunto: «Leggendo il libro di Azurmendi, capisco che per lui non è così». Infatti Azurmendi, usando la ragione in un certo modo, questa non solo non lo ha bloccato, ma lo ha incollato sempre di più a ciò che vedeva. Qual è il rapporto tra l'affezione e la ragione? Affinché la ragione non diventasse misura, ha dovuto assecondare l'affezione che provava invece di staccarsi da essa, come capita a te. Se la figlia della nostra amica che è intervenuta prima si stacca dall'affezione per l'insegnante, non usa bene la ragione. È l'affezione che ti impedisce di ridurre la ragione a misura. Per questo è l'instaurarsi di una amicizia, di una simpatia, ciò che ci fa usare bene la ragione secondo la sua natura, come apertura totale alla realtà. Sai dove si raggiunge la cima della razionalità, secondo Giussani? In Giovanni e Andrea. Giovanni e Andrea sono stati incollati a Gesù per tutto il pomeriggio e questo ha consentito loro di uscire da casa sua dicendo: «Abbiamo incontrato il Messia». VedendoLo parlare, la loro affezione, il loro essere incollati, ha consentito alla loro ragione di allargarsi – secondo la sua natura di apertura – alla totalità della realtà di quella Persona che non hanno più mollato. Per questo non è ragione se è staccata dall'affezione. Noi in fondo siamo razionalisti, e ci manca sempre il tassello dell'affezione, che per la mentalità razionalistica è un ostacolo. Invece, quando vediamo che una persona intelligente come Azurmendi, che ha tutte le caratteristiche di un uomo assolutamente razionale, lascia che tutta la sua ragione sia dilatata, allargata dall'ammirazione per un fatto, fino al punto di assecondarlo, questo è la razionalità. Dobbiamo renderci consapevoli che questa è la grande regola, il grande suggerimento di metodo che ci offre il carisma per fare la nostra strada. Perché uno può, un istante dopo avere letto il libro di Azurmendi, girarsi dall'altra parte e continuare a verificare solo il proprio tentativo con la propria misura; uno non può attaccarsi affettivamente a qualcosa e poi ragionare staccandosi da quanto gli provoca quella affezione. Vedi? Siamo divisi. Perciò, se non c'è qualcosa che facilita l'unità dell'io (che è l'unica modalità per conoscere adeguatamente), se non c'è un avvenimento presente (come abbiamo studiato nella Scuola di comunità) che costantemente favorisce la conoscenza nuova, noi alla fine riduciamo il cristianesimo a sentimentalismo e la ragione a razionalismo. Invece la genialità di Giussani è quella di seguire l'esperienza. Infatti, come testimoniate, assecondando con semplicità il carisma poi succede tutto. Anche in una situazione in cui sembrerebbe apparentemente impossibile.

Ti volevo raccontare due episodi accaduti con mia mamma che ho molto collegato con il punto su cui adesso lavoriamo nella Scuola di comunità. Mia mamma appartiene alla Fraternità, ma non riesce ad andare agli Esercizi o ai ritiri da vent'anni per la sua situazione di salute. Qualche settimana fa, i nostri amici della Spagna hanno fatto, nel corso dell'EncuentroMadrid, una serata di canti. Siccome per l'emergenza sanitaria la serata si sarebbe svolta online, l'ho vista con mia mamma. Mi ha colpito che a lei sia piaciuto il nostro Fado, ma quando si è proprio commossa è stato all'ultimo canto della serata, La strada, che i nostri amici ci hanno fatto cantare tutti insieme con Benedetto Chieffo. Mia mamma ha anche provato a cantare (!), mentre si commuoveva fino alle lacrime. Io ho pensato: «Questo è un giudizio». In quel momento si è reso proprio evidente come il

giudizio non sia la “formulazione intellettuale” di una opinione sulla realtà, ma un gesto del cuore che si capisce corrisposto in questa strada di grazia: come mi ha testimoniato la mia mamma! Non ci sono scuse! Sebbene a letto da vent’anni, il suo cuore non si stanca, non viene meno! Riecheggia la tua insistenza alla Giornata d’inizio anno sul guardare, perché lasciarsi generare ha questo punto previo, che diventa affezione. Qualche giorno fa, abbiamo avuto il ritiro di Avvento della Fraternità (sempre in video collegamento), a cui ho partecipato con la mamma. Ha seguito tutto, lezione e assemblea! Mi colpisce quello che la Scuola di comunità dice su Pietro: «Non era un attaccamento sentimentale, un fenomeno emozionale; era un fenomeno di ragione, una manifestazione di quella ragione che ti “attacca” alla persona che hai davanti, in quanto è un giudizio di stima» (pp. 113-114); e poi: «Il sì di Simone non è stato l’esito di una forza di volontà, non è stato l’esito di una “decisione” dell’uomo Simone: era l’emergere, il venire a galla, di tutto un filo di tenerezza e di adesione che si spiegava per la stima che aveva di Lui (perciò era un atto di ragione) per cui non poteva che dire “sì”» (p. 114). A mia mamma è accaduto proprio questo, nel suo letto e senza dire una parola! Allora ho pensato: «Che “manate di colla” deve avere vissuto mia mamma e continua a vivere (anche dopo vent’anni in cui non va ai momenti della comunità), nell’amicizia di tanti amici e della famiglia, nel rapporto tutto suo con Gesù, perché venga fuori, in questo momento così inaspettato, questa simpatia profonda, un giudizio affettivo che giudica anche me! Cosa si può obiettare? Cosa si può pensare che manchi ancora? Cosa ci può trattenere? Non lo dico con scandalo, ma proprio provocata da queste cose, che sento rivolte a me, come mi provoca la tua compagnia, Julián, che guardi tutto quello che ci accade – anche questo misterioso e doloroso periodo di pandemia – come una possibilità buona, sempre di nuovo offerta alla libertà, una possibilità nuova di giocare ancora una volta, di sfidare il nulla di tutte le mie immagini, progetti e opinioni e anche il peso delle circostanze, per dire: «Io» davanti a un Tu sempre più familiare, concreto, reale e padre. Grazie.

Grazie a te, carissima. Nessuna condizione, neanche l’essere bloccata a letto per vent’anni, può impedire il sussulto di tua mamma che provoca il suo «sì», perché non si tratta di uno sforzo da energumeni, ma, come per Pietro, del «venire a galla, di tutto un filo di tenerezza e di adesione che si spiegava per la stima che aveva di Lui» (p. 114). Come dicevi, lo stupore iniziale di Pietro non era una questione sentimentale, ma un giudizio che diventava un attaccamento, un giudizio che era come una colla, un giudizio che incollava Pietro e i discepoli: tutti i giorni si aggiungevano «manate di colla», tanto che non potevano più liberarsi da quel legame. È questo che rende possibile assecondare l’avvenimento presente anche dopo vent’anni passati a letto, potendo vedere la vita cambiare fino alle lacrime, come in tua mamma. Questa è la promessa che Cristo ci fa, qualunque sia la situazione in cui ci troviamo a vivere.

Scuola di comunità. La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 20 gennaio 2021, alle ore 21.00.

In questo mese lavoreremo sul punto 8 del secondo capitolo di *Generare tracce nella storia del mondo*, dal titolo: «La forma concreta della elezione è il tempio nel tempo».

Libro del mese. Il libro del mese per gennaio sarà il mio testo sull’educazione, pubblicato dalle Edizioni San Paolo, dal titolo: *Educazione. Comunicazione di sé*. Il libro è disponibile anche in e-book.

Lo proponiamo a tutti perché sappiamo bene, come abbiamo già percepito anche oggi da alcuni interventi fatti, che l’educazione non è un tema da “addetti ai lavori”. Tutti noi, infatti, siamo in qualche modo educatori, perché in ogni mossa che facciamo esprimiamo chi siamo, su cosa poggiamo. Cioè, come diceva don Giussani, «educazione è una comunicazione di sé» ed è questo il modo in cui ultimamente incidiamo nel mondo in cui viviamo, dando così un contributo al “Patto educativo” voluto da papa Francesco, per «formare persone mature» capaci di «ricostruire il tessuto di relazioni per un’umanità più fraterna» (*Messaggio per il lancio del patto educativo*, 12 settembre 2019).

L'educazione è una dimensione permanente della persona e con questa lettura, molto agile, vogliamo aiutarci innanzitutto a rendercene conto.

Campagna abbonamenti *Tracce*: *Chi ha un amico regala un tesoro*. Moltissime persone hanno aderito in queste settimane alla campagna abbonamenti di *Tracce*, che offriva la possibilità di regalare un abbonamento ad un amico ad un prezzo molto vantaggioso. La promozione, terminata ieri, viene eccezionalmente riattivata fino a sabato 19 dicembre. Chi non l'avesse ancora fatto può quindi approfittare di questa opportunità ancora per qualche giorno.

Siamo ormai vicini al Natale, quindi chiediamo alla Madonna che questi giorni ci trovino pronti, attenti, con quella semplicità d'animo, piena di desiderio, che sgorga dalla certezza di essere scelti. Come abbiamo visto anche stasera, è quando ci troviamo davanti a una vera presenza che possiamo essere trascinati. Per questo, viviamo questo tempo come l'occasione che il Mistero ci offre per accorgerci della Sua presenza fra noi – perché se non ci fosse una realtà umana concreta vivremmo nella dimenticanza più assoluta –, per non cadere nello sforzo volontaristico e per poter essere sostenuti in quella simpatia che trascina tutto. È un fatto, piccolo come un bambino – un «soffio», diceva Giussani –, ma che ci stupisce e ci avvince, perché capace di intercettare e corrispondere a tutta la nostra umanità. Perché il Natale, in fondo, semplifica tutto, un avvenimento semplifica tutto, come abbiamo visto in alcune delle testimonianze di oggi. È un capovolgimento di metodo: non più lo sforzo di raggiungere qualche cosa ma la semplicità di un incontro che ci trascina e a cui aderiamo per non perderlo.

Buon Natale a tutti!

Veni Sancte Spiritus